

# FOTO DI SPORT



MARCO BUCCIANTINI  
mbucciantini@unita.it

Tutti tranne uno. Tutti tranne Bruno Neri.

È una foto posata nella memoria. Un attimo nell'infinita storia, a volte riaffiora per la sua potente forza che anima un libro, uno spettacolo a teatro, una serata di ricordi. Accadde su un campo di calcio eppure non è un gol, non è un gesto atletico. Tutt'altro: è un rifiuto dell'azione, dello schema proposto. È il braccio di Bruno Neri che non si alza nel saluto romano creando un lieve disallineamento dell'ordine fascista.

La Fiorentina gioca la prima partita casalinga del campionato 1931-32, è il battesimo in Serie A del nuovo stadio - non ancora completato, sullo sfondo della foto s'intravede la costruzione ancora in divenire e la Maratona incompiuta nelle ultime file. Lo stadio progettato dall'ingegnere Pier Luigi Nervi è un perfetto esempio di razionalismo. Il mecenate che immagina e permette la costruzione è il padrone della Fiorentina e gerarca fascista in zona, Luigi Ridolfi, marchese, poi petroliere. Gradito al Duce. Lo stadio viene intestato a Giovanni Berta, giovane squadrista ucciso nel 1921 e per questo inquadrate come «martire» del Ventennio. Quel nome rimarcava la natura ed il significato dei rapporti tra sport e metodo fascista. Berta fu pugnalato da un gruppo di comunisti su un ponte e poi gettato nell'Arno. Il giorno prima, una squadraccia era entrata al numero 2 di via Taddea, nella sede di varie attività di sinistra: dal sindacato dei ferrovieri alla federazione provinciale comunista. Il riferimento di questo spaccato sociale e politico che si opponeva al passo marziale delle camice nere era Spartaco Lavagnini. I fascisti spararono quattro colpi, per esser certi dell'esito: due alla testa, uno al petto, l'ultimo alla schiena di Lavagnini, ormai caduto a terra. Su Ordine Nuovo Gramsci lo salutò così: «Spartaco Lavagnini, caduto come un capo, al suo posto di lavoro, ha forse giovato di più all'idea in cui credeva, ha forse insegnato maggiori cose al popolo con la sua morte, di quanto nessuno possa mai insegnare con la parola».

Anche il gesto di Bruno Neri è silenzioso, come può esserlo una rinuncia. I compagni sorridono e salutano romaneamente i gerarchi fascisti seduti in tribu-

...

**Bruno era faentino, la Fiorentina lo comprò per 10mila lire, giocò anche in Nazionale**

## Neri, il mediano che disse «No»

● Uno scatto del Ventennio, i giocatori che alzano il braccio destro, allo stadio di Firenze, per salutare i gerarchi fascisti. ● Tutti tranne uno: morirà da partigiano, nel bosco di Marradi



Bruno Neri era nato a Faenza nel 1910

na. Lui non sorride e non saluta. Morirà da partigiano, ma non ora, non lì allo stadio dove compie un gesto immortale. Il suo braccio tenuto basso, e il pugno chiuso, sono una scelta, il suo «no» è una magnifica affermazione di libertà. Questa foto è un attimo di un'esistenza privata che diventa immediatamente universale ed eterna. Quella figura ha la forza di una scultura. La foto diventa importante senza che ne sia consapevole il fotografo: non è la messa in scena che la rende simbolica e la eleva a trattato sul coraggio. Sono l'errore, la lacuna, il braccio che manca per la scelta contraria del ragazzo, i suoi 21 anni già adulti che restituiscono l'immagine alla nostra storia, così da poter racchiudere in sé il commento a un certo modo di vivere, di esistere e di resistere.

Bruno Neri nasce a Faenza nel 1910. Studia arte, legge poesie e gioca a pallone, lo fa bene, a 16 anni è titolare in Serie B, a 19 anni lo compra la Fiorentina per 10mila lire (tanti soldi, allora). Neri valica l'Appennino e diventa un giocatore importante, un mediano che corre molto ma sa impostare, ci sono tre presenze in Nazionale che testimoniano la qualità dell'atleta: era l'Italia di Pozzo, due volte campione del mondo, e nel mezzo alle due vittoriose avventure trova posto anche Neri. La *Gazzetta* giudicò così la sua partita d'esordio contro gli svizzeri (4-2 il risultato): «Neri imposta magnificamente l'azione che sviluppa Meazza, Ferrari, Piola».

Nel 1936 lascia la Fiorentina e va a Lucca dove lo vuole il tecnico danubiano Ernest Erbstein che l'anno seguente lo porterà con sé al Torino. Erbstein comincia a costruire la squadra imbattibile degli anni quaranta, ma potrà allenarla solo una stagione: nel 1938 il regime vara le leggi razziali e l'allenatore ebreo ungherese è costretto a lasciare l'Italia, e con lui anche Arpad Weisz, tecnico del Bologna. Nel periodo piemontese il mediano continua ad abitare luoghi insoliti per uno sportivo, lo storico Gerbi ricorda il suo fervore intellettuale, che appagava «frequentando giovani giornalisti e scrittori» negli incontri carbonari nelle soffitte di Lungo Po, «tanto che alcuni di loro lo avevano scelto come mo-

dello di personaggio, come esempio di atleta con una sensibilità aperta e cordiale, dotato di fermezza di carattere e schiettezza nei rapporti, coraggio e fiducia nel prossimo». Anni prima, a Firenze bazzicava il Caffè delle Giubbe Rosse, dal nome delle divise dei camerieri, in linea con la moda viennese dell'epoca (a fondare il bar furono due fratelli tedeschi fabbricanti di birra). Alle Giubbe Rosse letterati e artisti s'incontravano (e si scontravano, come successe ai futuristi milanesi di Marinetti e i fiorentini raccolti intorno alla rivista *La Voce*, sulla quale Ardengo Soffici pubblicò un articolo che attaccava i rivali: fini in rissa).

Neri chiuse la carriera in Serie A con 219 presenze e due reti, allenò per un anno il Faenza poi il conflitto mondiale complicò le attività agonistiche e allora provò a investire i risparmi della carriera di calciatore acquistando a Milano un'officina meccanica dal tenore faentino Antonio Melandri. Durò poco, la guerra lo assorbì. Dalla parte giusta. Il cugino Virgilio lo avvicinò agli ambienti antifascisti. Virgilio Neri è notaio e vive a Milano. Le cronache raccolte nel libro di Massimo Novelli, *Bruno Neri, il calciatore partigiano* (edito da Graphot Editrice) lo descrivono «in continuo contatto con personalità come don Sturzo, Ugo La Malfa e il futuro presidente della Repubblica Giovanni Gronchi». Virgilio sarà poi arrestato dai tedeschi, torturato e deportato nel lager di Bolzano.

Bruno dunque abborda la guerra. È in Sicilia quando sull'isola sbarcano gli Alleati. Da lì invia una cartolina al suo amico e concittadino Ivo Fiorentini, allenatore del Livorno. I toscani hanno appena perso lo Scudetto, vinto dal Torino con un solo punto di vantaggio e Neri scrive: «Mio caro Ivo, avresti meritato sorte migliore. Hai avuto ugualmente grandi soddisfazioni e questo conta pure qualcosa. Mi rallegro tanto con te». Dopo l'armistizio di Cassibile il mediano parte per i boschi dell'Appennino. Si arruola con il nome di battaglia «Berni» e rinforza l'organizzazione Resistenza Italiana, con l'obiettivo di fare da tramite tra le varie brigate partigiane. Viene impiegato in prossimità della Linea Gotica, che i tedeschi avevano tracciato da Pesaro a Carrara. Gli Alleati premeranno decisamente su quel fronte solo nell'estate del '44, e Neri approfitta dell'attesa per tornare in campo con il Faenza nello strambo campionato

...

**Frequentava artisti e scrittori, lasciò il calcio per andare in montagna, nel battaglione Ravenna**